

MUDEC, dal 17 settembre 2021

“Milano Globale. Il mondo visto da qui”

**Il nuovo percorso della Collezione Permanente
del Museo delle Culture**

UN PROGETTO DI MUSEOLOGIA PARTECIPATA

Il confine della colonia

Kibra Sebhat

“Mi chiamo Asli Haddas, vivo a Milano, ho un ostello con caffè letterario. Io mi considero un po’ il risultato di quella fase storica, avendo una mamma eritrea con papà ascaro e un papà nato in Eritrea, per metà etiope e per metà italiano. Non riconosciuto, perché spesso in quel periodo gli italiani che avevano figli con le donne cosiddette “indigene” non venivano riconosciuti. Per legge. Gli organizzatori ci hanno dato la possibilità di vedere una parte ancora non pubblica della collezione storica e ho visto una mantella, molto preziosa, appartenuta a Ras Immirù che è stato una persona molto importante dell’aristocrazia etiope. Il fatto che quella mantella fosse stata abbandonata per lungo tempo in una cantina e dimenticata, mi è sembrato un po’ la metafora calzante della storia coloniale italiana: dimenticata, omessa, obliata. Ma quello che fa più male è che è volontariamente o involontariamente ignorata. Io penso che se il Mudec riuscirà a portare avanti questo progetto di museologia partecipata, di questa fase storica, credo sarà un progetto cruciale, decisivo, per tutti coloro che potranno contribuire. Sarà necessario il contributo di tutti. Ci sono già i presupposti per ricreare una nuova forma di comunità, tra eritrei e italiani. Una comunità sana. Fatta di condivisione sana, soprattutto”.

Il Mudec, il Museo delle Culture della città di Milano, riparte da qui. Da un dialogo che raramente è stato costruito con chi l’esperienza coloniale italiana l’ha subita e con i suoi discendenti. Nel settembre del 2020 diversi esponenti, noti e meno noti, della comunità nera a Milano, uniti dalle discendenze africane, dalle vicende del colonialismo nei territori d’origine e dall’esperienza di migrazione in Italia, sono stati invitati a dare il proprio parere sul riallestimento della collezione permanente del museo. Ai partecipanti è stato mostrato il nuovo percorso museale, gli oggetti già valorizzati e quelli per troppo tempo custoditi nei depositi, a cui finalmente verrà dato il giusto risalto. Partendo dai reperti collezionati da avventurieri

italiani in Corno d'Africa e passando per i ritrovamenti rubati alle popolazioni di quella stessa zona, è stato costruito un nuovo tassello della nostra Storia comune che aspetta di essere narrato.

Primo segno di discontinuità con quello che fino ad oggi si è dimostrato il racconto paternalista, eurocentrico e condotto in modo solitario dagli studiosi bianchi, è stata la co conduzione della giornata da parte di Simona Berhe, docente di storia coloniale, storia militare d'oltremare e storia dell'identificazione. Assegnista presso l'Università di Bergamo, l'Istituto germanico di Roma, l'Università di Milano e ora all'Università di Bologna per una ricerca sugli studenti stranieri in Italia durante la Guerra Fredda, Berhe ha fatto da ponte. Tra le esperte del Mudec – che hanno promosso il riallestimento e si sono fatte affiancare da un Comitato Scientifico inclusivo, al quale partecipa come esperta afrodiscendente la stessa Berhe –, da una parte, e diverse generazioni di milanesi che fanno parte dell'associazionismo internazionale della città, dall'altra. Queste donne e questi uomini per diversi decenni hanno portato all'attenzione dell'amministrazione le esigenze culturali delle comunità africane, ma hanno ricevuto risposte incomplete.

Incompleta. Una veloce ricerca sul dizionario mi restituisce questa altrettanto sintetica definizione dell'aggettivo: "priva di qualche parte, elemento o dato". Incompleta è la rappresentazione dei neri italiani. Incompleta è la storiografia sulle colonie italiane nel mondo. Incompleta è la programmazione scolastica che non include le esperienze degli italiani di origine straniera. Incompleta è la narrazione delle migrazioni, che insiste nel voler dividere le persone in eccellenze, oppure persone utili oppure ancora criminali. Incompleta è la capacità di leggere ciò che cresce tra le pieghe della quotidianità, cioè la normalità. Come ha risposto il Mudec a così tanta approssimazione? Con un primo esperimento di partecipazione cittadina. Certo, il Museo arriva come destinazione di un lungo processo di incontro con le associazioni di immigrati di Milano. Sono stati tanti gli appuntamenti di progettazione che si sono svolti nella sede dell'Assessorato alla Cultura del Comune, sotto il nome di Forum Città Mondo, che hanno lasciato soddisfatti alcuni e insoddisfatti altri. E poi ci sono state le rassegne annuali dal nome Milano Città Mondo, che nelle prime cinque edizioni hanno fatto sedere allo stesso tavolo organizzativo la prima generazione di immigrati, seconde generazioni, ricercatori, artisti, dipendenti comunali. Eppure, la percezione – e la realtà – era che la scatola del Mudec fosse stata già impostata: teche riempite, calendario assegnato, sale occupate. Per questo motivo l'esercizio dello scorso autunno è arrivato come un segnale da tanto tempo atteso. A cinque anni dall'apertura del Museo, esperti e testimoni si sono seduti in cerchio e si sono sforzati di scrivere insieme uno dei capitoli della nostra storia comune: il confine della colonia. La colonia, come luogo in cui in modo arbitrario siamo entrati in contatto, momento dal quale non abbiamo più potuto guardarci allo specchio e riflettere un'immagine che separasse gli uni dagli altri. Il confine, come convenzione nata per separare i territori, che però non conosce limiti spaziali quando a mescolarsi sono le vicende umane.

Legittime è il titolo del video che racconta l'esperienza di museologia partecipata organizzata dal MuDEC, da cui è stato estratto l'intervento di Asli Haddas che avete letto all'inizio. Cresciuta a Milano e diventata imprenditrice nella nostra città, ha vissuto sulla sua pelle l'atteggiamento approssimativo con cui la storia delle ex colonie è stata trattata nelle scuole e nel dibattito pubblico. Chi sa identificare sulla cartina le diverse nazioni del Corno d'Africa? Chi ha letto delle gesta delle militari donne che hanno partecipato alla guerra di indipendenza eritrea ed etiopica? Chi conosce il nome della prima consigliera comunale di origine eritrea? E chi ricorda il nome della prima fotografa italiana, di origine eritrea, che ha esposto i suoi scatti proprio al MuDEC?

Nell'intimità della vostra lettura solitaria potete ammettere che troppe poche persone conoscono queste risposte, tasselli importanti di quella condivisione sana di cui parla Haddas che andiamo cercando, per fare in modo che il MuDEC possa scrivere la nostra verità. La vostra e la nostra, insieme.

Perciò la nuova collezione permanente riporterà indietro le lancette dell'orologio della storia e ci svelerà vecchi e nuovi oggetti con una lente contemporanea, capace di fare sintesi sia degli ultimi studi storiografici, sia delle testimonianze finora considerate "minori", che si sono fatte strada nonostante la diffidenza.

"Mi chiamo Selam Tesfai, sono un'attivista del Cantiere e dello Spazio di Mutuo Soccorso a Milano. Credo che questi esperimenti siano in qualche modo da valorizzare. Valorizzano il fatto che a Milano ci sono tante voci. Io sono figlia della diaspora eritrea, i miei genitori vivono a Milano dalla metà degli anni Settanta. Non è più accettabile che la storia venga raccontata in maniera univoca e quindi unidirezionale. Sia l'Italia che Milano e non solo, devono imparare a dialogare con questo passato coloniale e smettere di calpestare le nostre storie e le nostre voci".

Cosa chiedono queste voci? Più di ogni altra cosa desiderano avere luoghi in cui esprimere la propria storia e tracciare le traiettorie del proprio futuro in Italia. Uno, dieci, cento non è il numero che fa la differenza, quanto il riconoscimento da parte dell'amministrazione comunale dell'importanza di offrire servizi culturali ai cittadini di origine straniera. Certo, gli spazi sono merce rara a Milano, figuriamoci immaginarne uno dedicato a ogni comunità. Ed è proprio per questo che il MuDEC diventa così importante. Il luogo per eccellenza immaginato per dare risalto alle culture diverse da quella italiana deve continuare a costruire risposte per i milanesi che portano sulla pelle memorie multiple. Fare da amplificatore di discussioni pubbliche su temi come la gentrificazione che soffoca i quartieri storicamente abitati dalle comunità straniere: ad esempio il quadrilatero di Porta Venezia, da sempre punto di riferimento della comunità eritrea ed etiopica. Il confronto-scontro sulla statua di Indro Montanelli ai giardini pubblici di Porta Venezia, che da pochi anni sono stati intitolati al

giornalista: togliere o lasciare la statua di un autore importante, che ha abusato del suo potere su una bambina di dodici anni? Segnalare con una targa sia i meriti sia le vergogne può essere una soluzione?

Soddisfare le necessità educative: dare modo alle seconde generazioni di esercitare il loro bilinguismo in sale disponibili per attività extrascolastiche. Celebrare le ricorrenze nazionali e religiose potendo prenotare un auditorium attrezzato e nello stesso promuovere spettacoli e concerti organizzati anche in modo autonomo. Quale gesto innovativo sarebbe, per esempio, commemorare insieme la ricorrenza del 19 febbraio, Yekatit 12, che corrisponde al massacro di Addis Abeba in cui morirono migliaia di etiopi per la rappresaglia del viceré fascista Rodolfo Graziani, nato come vendetta per l'attentato a cui era sopravvissuto. Oppure festeggiare, insieme, la giornata nazionale dell'indipendenza eritrea, il 24 maggio.

Cinque anni fa il Mudec, il Museo delle Culture della Città di Milano, è sorto con la promessa di riconoscere legittimità e dignità a tutte le espressioni culturali di origine straniera che abitano fianco a fianco nella nostra metropoli. Con il nuovo allestimento della collezione permanente, il Mudec ha la preziosa occasione di rinnovare la sua promessa, ma anche di fare qualcosa in più. Costruire una pratica virtuosa, a partire dalla museologia partecipata, che liberi le comunità straniere dalla schiavitù di una teca e riconosca loro la capacità di disegnare una prospettiva culturale moderna. Ricca delle esperienze passate. Radicata nel presente. E proiettata verso il futuro.